

JOB

l'uomo, il lavoro e i suoi dintorni



ZONE

“Quando ti rubano il lavoro... vai in fabbrica al solito turno, pur sapendo di non fare niente, stai con gli occhi fissi a gironzolare, giri nei reparti vuoti e silenti come cimiteri, eppure hai nella testa ancora i rumori delle macchine e le imprecazioni degli operai... guardi i giornalisti e i fotografi come animali in un circo mediatico che ci è assolutamente estraneo...”

Da un componimento in prosa degli operai della Sirma - Porto Marghera

il foglio del lavoro della lettera delle acli di cernusco

Inizia l'autunno e la prima brina imbianca i parcheggi semivuoti di molte aziende, le porte meccaniche per il carico merci si aprono saltuariamente ai camion da trasporto. Sui gradini delle portinerie e degli uffici chiusi, gela incolta l'erba dell'estate. Fate un giro in biciclette nelle zone industriali della vostra città, troverete fabbriche che nemmeno sapevate quante erano, quando hanno aperto, come hanno chiuso. Nel silenzio. Nel silenzio, poche bandiere dei sindacati scolorano sulle cancellate. Nel silenzio, si può intuire il pensiero estraniato di rimanere con la lettera di licenziamento tra le mani e le chiavi dell'armadietto ancora in tasca. Nel silenzio, patire l'angoscia di chi si saluta, sapendo domani di andare in cerca di un nuovo lavoro bussando alla stesse porte, in concorrenza cieca per un posto. Nel silenzio, sentir salire il disagio di chi attraversa le vie di un paese che ha girato lo sguardo. Un silenzio che si tiene tutto in famiglia. Fuori, una bolgia recita nel teatro dell'assurdo; incomprensibile per chi invoca con urgenza una politica capace di liberare futuro.

Buona lettura

E domani?

Il dibattito che appassiona attualmente i media è chiedersi se siamo fuori dalla crisi... o se ne stiamo uscendo... e quindi se da domani o da dopodomani tutto tornerà come prima.

Vengono spulciati dati mensili o trimestrali, su ogni argomento: vendite al dettaglio, ore di cassa-integrazione, fiducia dei consumatori, produzione industriale, Pil... Posti traguardi per cercare conferme, magari nei volumi delle prossime vendite natalizie o nei successivi saldi. La realtà, in verità, è molto diversa. Innanzi tutto l'uscita da questa crisi sancirà un cambiamento strutturale nel commercio, nella finanza e nella produzione mondiale. Con la definitiva scomparsa egemonica del G8, sostituito dal G20 con Cina, Russia, India e Brasile, le scelte politiche/economiche e commerciali avranno un indirizzo strategico sostanzialmente diverso. L'espandersi dell'area di influenza dello Renminbi (la valuta della Rep. Pop. Cinese) negli scambi commerciali nei paesi emergenti, darà una svolta alla finanza e al flusso degli investimenti. La ricchezza e le aspettative del mondo si sono definitivamente spostate ed emargineranno ulteriormente il nostro paese. Molte multinazionali hanno accelerato quest'an-

no la chiusura dei siti produttivi e di ricerca in Italia. Le loro produzioni, anche strategiche, vengono portate in Cina e in India, non più soltanto perché la manodopera costa poco, ma perché il loro management ha previsto lì il loro sviluppo strategico per i prossimi decenni. L'urgenza è "essere nei paesi in crescita!" e smobilitare dai mercati «saturi».

Questa crisi ha quindi smosso equilibri enormi e liberato, gioco-forza, un salvacondotto politico/economico che prima, formalmente, il capitalismo occidentale tratteneva. Se guardiamo con questa prospettiva comprendiamo la posta in gioco. Appare anche più chiaro perché, per ora, una parte d'Italia non percepisce la crisi, anzi, per qualcuno ha avuto aspetti positivi, avendo già denaro o redditi certi ha potuto cambiare auto, aggiustare casa, approfittando degli incentivi pagati coi soldi dall'erario. Ad essere colpiti sono stati infatti i settori produttivi, molti dei quali, è inutile farci illusioni, non apriranno più. In particolare le piccole e media aziende terziste che hanno visto i loro capi commessa spostare i loro centri di acquisto, o le aziende con produzioni obsolete e di scarsa innovazione. Ed ancora, quelle esportatrici nei mercati maturi ora saturi e indeboliti dalla crisi, e che per dimensioni ...▶

•••► aziendali o caratteristiche di prodotto, non sono in grado di entrare nei mercati nuovi. E' quindi per molti aspetti una crisi di sistema che rischia di lasciare poche isole produttive nel paese, segnandone il declino. Se poi lasciamo ancora spazio a corruzione, settarismo, speculazione, organizzazioni criminali sul territorio e nella finanza, pur di illuderci di rianimare il PIL, non ci costruiremo certo un futuro migliore.

Affermare che in queste condizioni ci sarà una ripresa economica e un veloce riassorbimento dei posti di lavoro, ci pare più una sicura falsità che una pia illusione. Già in questi mesi, con il ricatto del posto di lavoro, in centinaia di aziende e uffici agli impiegati viene chiesto di licenziarsi e di aprire una partita IVA. Il mercato del lavoro si arrangia da se! Precede qualsiasi legge e ingrossa l'esercito degli invisibili. Lo ripetiamo da tempo, solo con un piano industriale, fatto di scelte chiare e strategiche, si possono creare imprese sane per un buon lavoro con buoni salari. L'unico antidoto per fermare l'imbarbarimento delle pretese di troppi datori di lavoro odierni. Solo un piano industriale darebbe, inoltre, indirizzo e senso alla formazione, (in particolare a quella per il reinserimento lavorativo) altrimenti generica e aleatoria. Nel corso del 2010 andranno in scadenza gli ammortizzatori sociali aperti quest'anno (per coloro che ne hanno usufruito), mentre si allungherà la pena per chi ne era già stato escluso. Si parla di centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici che saranno abbandonati senza reddito. La nostra è l'unica nazione in Europa che non ha una forma di integrazione e sostegno pubblico per raggiungere un "minimo" reddito garantito. In Francia è entrata in vigore il "Revenu de Solidarité Active" (RSA), un nuovo sussidio pubblico ideato per semplificare la giungla delle misure di sostegno e lottare in modo efficace contro la povertà ed i fenomeni di disincentivazione al lavoro. Anche in Italia girano da tempo proposte di reddito minimo garantito, può questa riforma francese contenere indicazioni importanti anche per noi? Si può superare l'idea della cassa integrazione per dare a tutti una copertura economica, tanto più che per recuperare i posti di lavoro persi, e quindi reddito, occorreranno diversi (molti) anni? Portare ordine e semplificare anche da noi le forme di sostegno, risparmiando e rendendole più fruibili? Ermanno Gorrieri invitava a riflettere sulla disuguaglianza da colmare con aiuti selettivi, tagliati sui bisogni, non sparsi a spreco o clientelari, è possibile riaprire questi ragionamenti?

C'è una stagione nuova che chiede un piano di risanamento morale ed economico, inclusivo nei diritti e nelle responsabilità, misurato per questo nuovo scenario, ed è un passaggio cruciale per la qualità di vita di noi cittadini e della nostra democrazia. Prima del gelo.

L'autunno del lavoro

L'autunno, nella storia dei meno giovani, richiama la stagione dove hanno trovato luogo le grandi battaglie del lavoro. Come non ricordare gli "autunni caldi" degli anni '60-'70, con i loro riti e miti a volte contraddittori e prepotenti, comunque significativi di un periodo storico: scioperi, assemblee, manifestazioni, leader capaci di coinvolgere le folle, emotività, dove c'era grande vitalità e idealità, accompagnata da prospettive di sviluppo economico e sociale che avrebbero consentito alle successive generazioni una pluralità di opzioni di vita sino ad allora non concesse. Che pensare oggi, mentre assistiamo quasi impotenti al venir meno di buona parte di quelle opportunità ma soprattutto dell'ingrediente base che consente ad ognuno di realizzare le proprie aspirazioni, **il lavoro?**

Dar corso alle buone idee

«**Rallentare la crescita delle economie ricche, continuare quella di quelle povere**», è la proposta avanzata da un economista avveduto come Tommaso Padoa Schioppa, per dare una possibile risposta alla crisi che stiamo attraversando pur nella consapevolezza delle difficoltà di dover coniugare «**aspetti apparentemente incompatibili**». Ma quali motivazioni profonde ci devono dare apprezzamento di una simile indicazione, che presuppone per le economie occidentali il dare una svolta, un cambio negli stili di vita e di indirizzo al loro operare? Ci viene in aiuto l'enciclica «**Caritas in Veritate**» di papa Benedetto XVI, quando ripropone una visione della **questione sociale** che partendo dalla **Populorum Progressio** la attualizza e la trasforma in «**questione antropologica**» a significare che il pensare allo sviluppo umano implica uno «**sviluppo integrale dell'uomo**», quindi uno sviluppo superiore all'ambito economico e del mercato. Fra molto altro, viene sviluppato il tema della **fraternità** (e del dono) come momento caratterizzante l'intero agire economico, che non esclude la giustizia, ma va oltre perché affiancato dalla gratuità, la sola logica che è in antitesi con «**una visione solo produttivista e utilitaristica dell'esistenza**». •••►

•••► Non ci sembra di operare una semplificazione se cogliamo nelle citazioni riportate, la trama e l'ordito di un convergente disegno, un pensiero e una prassi, che possono fornire risposte adeguate alle sfide odierne. Altresì dobbiamo essere consapevoli che, per avviare questo percorso necessita una pre-condizione: mettere al centro dell'agire economico una volta per tutte la relazione, che comporta reciprocità e perciò non può prescindere da una giustizia distributiva fra le parti, perché è condizione essa stessa di garanzia del buon funzionamento del mercato.

Perché un mercato **«lasciato al solo principio dell'equivalenza di valore dei beni scambiati, non riesce a produrre quella coesione sociale di cui pure ha bisogno per ben funzionare»**.

Oltremodo, il tema della fraternità è storicamente un caposaldo della moderna cultura dell'Occidente, è parte integrante della storia di coloro che non affondano le proprie radici culturali in qualche credo o fede religiosa: il sostantivo lo troviamo negli ideali della Rivoluzione francese, quasi a indicare che, fermo restando i diversi significati che gli si possono attribuire, si tratta certamente di un elemento, uno spazio comunicante.

In questa logica diventa possibile realizzare, ad esempio, una delocalizzazione non improntata solo a sfruttare le condizioni di arretratezza degli altri, ma piuttosto ordinata per scopi virtuosi di reciproca e rispettosa crescita. Non è affatto vero che **«l'economia di mercato abbia strutturalmente bisogno di una quota di povertà e di sottosviluppo per poter funzionare meglio»**.

(* in carattere sottolineato alcune citazioni dall'enciclica *Caritas in Veritate*)

Lavorare "da morire"

È tornato prepotentemente alla ribalta dei media il tema del rapporto fra vita e lavoro, e ciò in conseguenza dei recenti e drammatici fatti che hanno portato al suicidio di 25 dipendenti di **France Telecom**. Torniamo sull'argomento e diciamo subito che quanto accaduto non si deve vedere come un evento eccezionale e, a sostenere questa tesi, basta ricordare che nel 2007 in Giappone, su 33.000 casi di suicidi registrati, una parte è stata addebitata a "**depressione da lavoro**". Tornando al caso francese, è veramente difficile sostenere che sia frutto di coincidenze per una serie di motivi tra i quali ricordiamo: l'arco temporale di accadimento, le modalità, e non ultimo il tipo di popolazione direttamente coinvolta: il maggior numero di casi ha riguardato persone che nell'organizzazione ricoprivano ruoli non marginali, per incarichi e responsabilità, e questi sono forti se-

gnali per evidenziare che qualcosa di più profondo è accaduto. Sono ormai parecchi anni (una quindicina circa), che le aziende al fine di ottenere la più ampia adesione alle proprie filosofie e indirizzi da parte dei collaboratori, hanno adottato sempre più strumenti di gestione e di organizzazione pensati per la creazione di una identità condivisa, con effetti motivanti e sfidanti per ottenere il massimo dei risultati e offrendo come contropartita il poter sentirsi protagonisti di un grande progetto, di una storia, con valenza quasi metafisica, foriero di successi in campo professionale e perciò di autorealizzazione. In soldoni, creare una sorta di continuità fra l'esistenza personale e vita professionale. L'effetto derivato è stata la dilatazione del tempo di lavoro, che in tal modo viene sottratto ad "altro". Assistiamo perciò ad una derubricazione da parte di molti degli interessati, di altri compiti e comportamenti, perché non congruenti o funzionali al lavoro. E se coloro che ne sono coinvolti, non sono in grado di discriminare tra ruolo sociale/familiare e ruolo aziendale/professionale, ecco che viene ad alterarsi anche la percezione del sé e delle proprie esistenze. Finché si vivono periodi di "vacche grasse", hanno il sopravvento taluni aspetti positivi di questo processo, quando la situazione evolve al peggio (crisi di mercato, riorganizzazioni, ecc.), gli stessi aspetti si trasformano in "gabbie mentali", che comportano la perdita di identità professionale e sociale per chi ha votato l'esistenza al lavoro, cui si possono accompagnare veri e propri drammi. Speriamo che la vicenda France Telecom, offra da un lato alle aziende lo spunto di riflettere sul loro operare, assumendosi pienamente una responsabilità anche sociale, così come dall'altro i singoli lavoratori si rendano consapevoli che il lavoro è strumento di realizzazione e non fine.

La foglia di fico

Cade un'altra foglia di fico, il turbocapitalismo alla ricerca spasmodica di vendere, offre opportunità di lavoro ma solo a chi risponde a determinati canoni di bellezza da esibire, che poi corrispondono a quelli veicolati dalla televisione, alla faccia dei richiami che quotidianamente sentiamo o leggiamo sul merito e sulle capacità.

L'ultimo esempio ci viene dalla recente apertura a Milano di un negozio di una nota catena americana di abbigliamento under 30. I commessi e le commesse sono tutti belli e prestanti, le folle (di giovani e meno) ci vanno a fiumi, acquistano, se acquistano, ma anche se non acquistano, «se lü-stren i öcc».

Breve storia dell'economia e del lavoro (7°)

UNO SGUARDO AGLI ANNI PRECEDENTI LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Il periodo storico compreso tra il 1885 e 1914, venne anche chiamato “Età dell'imperialismo”, furono infatti gli anni nei quali l'imperialismo economico diventò la forza dominante della politica mondiale. I vecchi e mai sopiti istinti militaristici spinsero gli Stati europei a nuove conquiste con una valenza soprattutto economica, e trovarono terreno fertile nella situazione di malessere economico che attraversò l'intera economia industriale europea dal 1873 al 1896, nota con il nome di «**grande depressione**» di cui ne fu parte integrante anche la crisi agraria. Come non ricordare i moti di Milano del maggio 1898, provocati da un aumento del prezzo del grano e del pane, che repressi con eccessiva severità contribuirono ad innalzare il malcontento nel paese.

Proprio in questi anni viene datato l'inizio delle grandi emigrazioni italiane verso il Nordamerica e l'Argentina, in cerca di nuove e migliori opportunità di vita. Da un punto di vista strettamente politico, l'Italia era retta da un sistema parlamentare di carattere esplicitamente oligarchico, anche a causa della astensione dei cattolici dalla vita politica imposta dal papato. Erano anni in cui il liberalismo batte il passo a causa della spaccatura al proprio interno fra “attendisti”, che difendevano i principi già riconosciuti, e “progressisti” che volevano andare oltre nelle riforme sociali, mentre le forze conservatrici per cercare di recuperare le masse iniziarono a puntare sul nazionalismo.

In questi anni nacque la “**questione operaia**” per la Chiesa cattolica; da un lato per il timore che derivava dai movimenti operai rivoluzionari e dall'altro per trovare un contrappeso verso una certa politica anticlericale che stava attraversando il paese, oltretutto in una fase storica dove era imminente l'introduzione del suffragio universale (avvenuto nel 1907).

Leone XIII operò per un'arianizzazione dal basso, e con la promulgazione dell'enciclica “**Rerum Novarum**” il 15 maggio 1891, venne ufficializzata la nascita di un movimento sociale cristiano e si gettarono così le basi di ciò che poi si svilupperà in quel percorso dottrinale che oggi conosciamo come “**Dottrina sociale della Chiesa**”.

A partire dal 1901 la scena politica passò nelle mani di Giovanni Giolitti, il quale, in piena crisi economica e sociale, cercò in prima battuta di puntare, a livello politico ad una collaborazione fra governo e socialisti e a livello economico sull'industria e su una collaborazione fra imprenditori e salariati. Si può affermare che questo periodo fu quello della nostra rivoluzione industriale, finanziata dalle maggiori banche di credito.

Attento a proteggere lo sviluppo industriale e a combattere alcuni monopoli privati, in una prima fase lasciò via libera agli scioperi per aumentare i salari, mirando a far trionfare nei rapporti di lavoro la legge del mercato, dichiarandosi contrario a interventi legislativi nei rapporti di lavoro agricoli.

Proprio in materia di legislazione del lavoro, segnaliamo che nel periodo che va dalla rivoluzione industriale e fino al periodo corporativo fascista, il diritto del lavoro si sviluppò al di fuori del codice civile del 1865, che peraltro non prevedeva una disciplina del rapporto di lavoro.

Il diritto codificato vide la sua funzione di tutela limitata agli operai, soprattutto in materia di legislazione sociale, della quale ricordiamo tra le leggi più interessanti: la tutela del lavoro dei fanciulli - L.3657/1886, la tutela del lavoro delle donne - L.242/1902, il riposo settimanale e festivo - L.489/1907.

Alla vigilia della prima guerra mondiale le organizzazioni sindacali rientravano nell'ambito del generico ordinamento relativo al diritto di associazione, nonostante al primo gennaio 1910, risultavano ben 817.034 lavoratori organizzati su un totale della forza di lavoro pari a 9 milioni, di cui 496.748 appartenenti ai sindacati socialisti e 320.286 ai sindacati cosiddetti indipendenti, tra i quali vi erano quelli cattolici. Dal 1908 al 1910 cominciarono ad affermarsi alcune tendenze nazionalistiche da parte di alcune elites, in una logica antisocialista e soprattutto di maggiore dinamismo in politica estera, che sfruttando in qualche modo l'irredentismo contro l'Austria, portarono pian piano l'Italia nella Grande Guerra.

(7 – continua)

Se volete contribuire, consigliare, inviare scritti, porre domande, segnalare quello che accade nel vostro lavoro o nella vostra ricerca di lavoro, scrivete a questa e-mail: acli.cernusco@libero.it specificando nell'oggetto Job Zone. Ve ne saremo grati.